

GIORNALISMO

FORCELLA,
UNA FIRMA
AL VETRIOLO

I suoi articoli, raccolti
in un libro, denunciavano
la crisi della stampa italiana

BEPPE BENVENUTO

ERA “un aristocratico della parola”, gentile “ma non cordiale”, così lo ricorda il collega Bernardo Valli, mitico inviato di guerra, oggi in forza a *La Repubblica*. A tredici anni dalla scomparsa torna in libreria un corposo volume-antologia di scritti di Enzo Forcella “Apologia della paura”, (Aragno, pagine 350, euro 25), notista politico principe, giornalista versato alla storia, in chiave marcatamente intima e autobiografica.

Classe 1921, personalità segnata da inquietudine, una carriera di spicco, dal *Nuovo Corriere* di Romano Bilenchi, al *Mondo* di Mario Pannunzio, da *La Stampa* al *Giorno*, in particolare nell’ambito della stampa parlamentare, Forcella si impone all’attenzione non solo degli addetti ai lavori, quando nel 1959, rompe con il suo quotidiano, a seguito di un dissidio col direttore, Giulio De Benedetti, che gli censura alcuni pezzi, troppo filo centro sinistra, che il notista invia dal congresso Dc di Napoli. La rottura, già piuttosto inusuale nel giornalismo del tempo, diventa un caso quando Forcella la racconta in un formidabile saggio che pubblica sul periodico *Tempo Presente*. Il pamphlet in questione s’intitola: “Millecinquecento lettori”. Ed è un’intensa e cruda descrizione della crisi dell’informazione politica che fa il paio con un radicale disagio esistenziale. Un testo, in un certo senso, cult, citato a iosa, ma forse non altrettanto letto e meditato. Vi si descrive, fra un imbarazzo crescente, lo stato agonico di un giornalismo politico che ha le caratteristiche delle “recite in famiglia, con protagonisti che si conoscono sin dall’infanzia, si offrono a vicenda le battute, parlano una lingua allusiva e, anche quando si detestano, si vogliono bene”; appunto i millecinquecento lettori a cui rinvia il libello. Segue elenco degli interessati: “i ministri e i sottosegretari (tutti), i



Il libro

parlamentari (parte), i dirigenti di partito, sindacalisti, alti prelati e qualche industriale che vuole tenersi informato”. Drastica la conclusione il “resto non conta, anche se il giornale vende trecentocinquantamila copie”. Dato il contesto autoreferenziale, il problema centrale è adeguarsi rapidamente, rispettandone regole e codici non scritti, tanto che, se proprio si vuol esercitare un pizzico di spirito critico, è consigliabile limitarlo a giri di valzer, preferibilmente periferici. Forcella spiega come i fatti vadano trattati con la dovuta cautela, perché “non parlano mai da soli. O dicono troppo o dicono troppo poco. Quando dicono troppo bisogna farli parlare più sottovoce, quando dicono troppo poco bisogna integrarli per renderli al loro significato”. Ne consegue che quella chiarezza, stella polare di ogni giornalista che si rispetti, al dunque, si trasformi in “una virtù ingombrante”.

Il libello si chiude con alcune annotazioni molto amare, che fanno pensare a una definitiva uscita di scena dell’autore. In realtà Forcella tornerà sui suoi passi, tanto che già nel 1960 lo troviamo editorialista del battagliero *Giorno* di Italo Pietra. Eppure quel senso di fra parentesi e di marginalità che aveva determinato la rottura del 1959, riemerge in più occasioni, quasi una sorta di molla segreta, della produzione saggistica degli anni della piena maturità.

Il giornalista-scrittore morto nel 1999 resta, infatti, sempre intrigato da certi snodi e punti a sorpresa che la nostra storia recente lascia particolarmente aggrovigliati, quando non insoluti. In particolare ad attrarlo sono i lati non detti del passato, quelli magari di cui un po’ ci si vergogna o che mettono in crisi talune chiavi di lettura troppo coerenti.

È il caso del saggio che fornisce il titolo al volume, uscito nel 1968, come premessa alla rassegna curata insieme ad Alberto Monticone, “Plotone di esecuzione”, dove è raccolta una ricca documentazione sui sottraccia della Grande Guerra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA